

## 9

John Stuart Mill  
**Utilitarismo  
e differenza tra piaceri**

J.S. Mill, *L'utilitarismo, in La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, a cura di E. Lecaldano, Milano, Rizzoli, 1999, cap. 2, pp. 75; 78-81

Mill pubblica *L'utilitarismo* nel 1861. Nei passi che qui proponiamo, tratti dal secondo capitolo, dapprima Mill definisce l'utilitarismo come teoria morale e la difende dall'accusa ricorrente di essere degna di porci e non di uomini, in quanto sosterrebbe che gli uomini cercano solo piaceri sensibili; poi passa a definire la

gerarchia dei piaceri, sostenendo che ogni uomo, potendo scegliere, si indirizzerebbe a quelli più elevati. In questo modo egli prende chiaramente le distanze da Bentham, secondo il quale i piaceri e i dolori possono essere misurati soltanto con criteri quantitativi.

#### Il principio della massima felicità

La dottrina che accetta l'utilità o principio della massima felicità come fondamento della morale sostiene che le azioni sono moralmente corrette nella misura in cui tendono a procurare felicità, moralmente scorrette se tendono a produrre il contrario della felicità.

#### Che cosa si intende per felicità

Per felicità, si intende il piacere e l'assenza di dolore; per infelicità il dolore e la privazione di piacere. Per dare una visione chiara del parametro morale proposto da questa teoria, bisognerebbe però aggiungere molto di più: in particolare, quali cose rientrino nelle idee di dolore e di piacere, e fino a che punto invece la questione venga lasciata aperta. Ma queste spiegazioni supplementari non toccano la teoria della vita su cui si fonda la teoria utilitarista della moralità: e cioè, che il piacere e la liberazione dal dolore siano le uniche cose desiderabili come fini; e che tutte le cose desiderabili (che nello schema utilitarista sono tante quante in tutti gli altri) sono desiderabili o per il piacere insito in esse o come mezzo per promuovere il piacere e prevenire il dolore.

#### L'avversione verso l'utilitarismo, che sarebbe una dottrina epicurea, adatta a porci

Ora, questa teoria della vita suscita una inveterata avversione nella mente di molti, talvolta in persone anche degne della massima stima per sentimenti e propositi. Supporre che la vita non abbia altro fine più alto del piacere (così si esprimono), altro oggetto migliore o più nobile da desiderare e a cui ambire, è cosa che costoro definiscono come assolutamente meschina e abietta: una dottrina degna soltanto di quei porci, cui un tempo venivano paragonati sprezzantemente i seguaci di Epicuro. [...]

#### Gli uomini hanno facoltà molto più elevate dei porci

Paragonare la vita epicurea a quella delle bestie viene sentito come qualcosa di degradante, proprio perché i piaceri di una bestia non soddisfano la concezione che della felicità hanno gli esseri umani. Gli uomini hanno facoltà molto più elevate rispetto agli appetiti animali, e una volta che ne siano consapevoli vedono la felicità solo e soltanto in qualcosa che includa la gratificazione di quelle facoltà.

#### Anche gli epicurei assegnavano valore ai piaceri superiori

Certo, non credo che gli Epicurei siano stati proprio ineccepibili nel delineare il loro schema di conseguenze derivate dal principio utilitarista; perché la cosa sia in qualche modo accettabile, bisogna includervi molti elementi stoici, e anche molti elementi cristiani. Ma non mi risulta una sola teoria epicurea della vita che non

assegni ai piaceri dell'intelletto, dei sentimenti e dell'immaginazione, nonché ai piaceri dei sentimenti morali, un valore molto più alto, proprio in quanto piaceri, rispetto a quelli della semplice sensazione.

Tuttavia, bisogna ammettere che gli autori utilitaristi hanno riposto in genere la superiorità dei piaceri mentali su quelli del corpo, soprattutto nel fatto che i primi sono più duraturi, più sicuri, meno costosi ecc.: cioè grazie ai vantaggi dovuti alle circostanze, piuttosto che alla loro natura intrinseca. Certo, ogni singolo punto gli utilitaristi son sempre riusciti a ribatterlo fornendo prove esaurienti; ma, sempre restando perfettamente coerenti con se stessi, avrebbero anche potuto passare sull'altro piano, al livello per così dire più alto.

Riconoscere che alcuni *tipi* di piacere siano più desiderabili e apprezzabili di altri è del tutto compatibile con il principio di utilità. Sarebbe assurdo supporre che la valutazione dei piaceri dipenda solo dalla quantità, quando invece per valutare tutte le altre cose si prende in considerazione anche la qualità, oltre alla quantità.

Se mi si chiede cosa intendo per differenza di qualità fra i piaceri, o che cosa renda un piacere più apprezzabile di un altro solo in quanto piacere, a prescindere cioè dalla sua maggior quantità, non c'è che una risposta possibile. Fra due piaceri, il più desiderabile è quello cui va decisamente la preferenza di tutti o quasi tutti coloro che abbiano esperienza di entrambi, a prescindere da qualsiasi sentimento di obbligazione morale a preferirlo.

Se coloro che hanno una conoscenza qualificata di entrambi pongono uno dei due tanto al di sopra dell'altro, da preferirlo pur sapendo che a esso si accompagnerà una maggior dose di insoddisfazione, e non accetterebbero mai in cambio l'altro piacere quale che fosse la sua quantità, neanche tutta quella di cui la loro natura è capace, si è giustificati allora ad attribuire al godimento da essi prescelto una superiorità qualitativa, che va tanto al di là dell'aspetto quantitativo da renderlo, al paragone, di ben poco conto.

Ora, è fuori discussione che, data una eguale conoscenza di due tipi di vita, e data una eguale capacità di apprezzarli e di goderne, diamo la nostra preferenza più marcata a quello dei due che impegna le nostre facoltà più elevate.

Ben poche creature umane acconsentirebbero a esser tramutate in un animale inferiore, neanche se si promettesse loro di potersi concedere tutti i piaceri di quell'animale; nessun essere umano intelligente acconsentirebbe a diventare uno sciocco, nessuna persona istruita vorrebbe essere un ignorante, nessuna persona dotata di sentimenti e di coscienza vorrebbe essere egoista e meschina, anche quando fossero tutti convinti che è più soddisfatto lo sciocco, l'ottuso o il furfante per ciò che ha, di quanto lo siano loro per ciò che a loro è toccato. Non rinuncerebbero mai a quel di più che possiedono rispetto a lui, neanche in cambio del più completo appagamento di tutti quei desideri che hanno in comune con lui. [...]

A un essere di facoltà più elevate occorre di più per essere felice; egli è probabilmente capace di sofferenza più acuta, e certamente è più vulnerabile di quanto non lo sia un essere di tipo inferiore; ma non per questo, e malgrado tutti gli svantaggi, potrà mai desiderare davvero di precipitare in ciò che sente come un grado inferiore di esistenza.

**Gli utilitaristi come Bentham considerano, nella valutazione dei piaceri, soltanto parametri quantitativi**

**Riconoscere che esistono piaceri qualitativamente migliori di altri è compatibile con l'utilitarismo**

**Tra due piaceri differenti il più desiderabile è quello che viene scelto da chi ha potuto fare esperienza di entrambi**

**I giudici qualificati...**

**... scelgono il tipo di vita che impegna le facoltà più elevate**

**Pochi uomini accetterebbero di diventare animali e nessun uomo intelligente vorrebbe diventare uno sciocco, in cambio di maggior piacere**

**Nessun essere umano accetterebbe di precipitare in un grado inferiore di esistenza**

Il senso di dignità si fa sentire in tutti gli uomini, seppur con forza differente

Non lo vorrà di certo; e di questo rifiuto possiamo dare la spiegazione che più ci aggrada: possiamo attribuirlo all'orgoglio, un nome che viene dato indiscriminatamente ad alcuni dei sentimenti più stimabili e ad alcuni dei meno stimabili di cui l'uomo è capace; possiamo imputarlo all'amore della libertà e dell'indipendenza personale, cui gli Stoici ricorrevano come al miglior mezzo per inculcarlo; all'amore del potere o all'amore per le emozioni esaltanti, che effettivamente vi partecipano e vi contribuiscono: ma il suo nome più appropriato è quel certo senso di dignità che tutti gli esseri umani in una forma o nell'altra possiedono, e che è in qualche modo proporzionale alle loro facoltà più elevate, anche se la proporzione non è mai esatta; chi lo sente con forza, lo sentirà come una parte così essenziale della propria felicità da non poter desiderare nulla che gli sia avverso, se non forse per un attimo.

Chi ha facoltà ridotte appagherà più facilmente i suoi desideri

Pensare che questa preferenza comporti un sacrificio di felicità – che l'essere superiore non sia cioè più felice dell'essere inferiore date eguali circostanze – vuol dire confondere due idee molto diverse: l'idea di felicità e quella di appagamento. È fuor di dubbio che l'essere fornito di scarse capacità di godimento ha maggiori probabilità di appagarle pienamente; mentre un essere altamente dotato sentirà sempre come imperfetta, per com'è fatto questo mondo, qualsiasi felicità possa inseguire.

È meglio essere un Socrate insoddisfatto che uno sciocco soddisfatto

Ma può imparare a tollerarne le imperfezioni, purché siano appena tollerabili; ed esse non lo indurranno a invidiare quell'altro essere che, certo, non si accorge delle imperfezioni, ma solo perché non si accorge neanche del bene da loro circoscritto. È meglio essere una creatura umana inappagata che un maiale appagato; meglio essere un Socrate insoddisfatto che uno sciocco soddisfatto. E se lo sciocco o il maiale sono di diverso parere, è perché vedono soltanto una faccia della questione: l'altro termine del nostro raffronto ne conosce tutte e due le facce. [...]

La capacità di nutrire i sentimenti più nobili è come una pianta delicata, che può morire facilmente se non viene sostenuta

Nella natura umana, la capacità di nutrire i sentimenti più nobili è il più delle volte una pianta molto tenera, che muore facilmente, uccisa non soltanto da influenze ostili ma anche solo da mancanza di sostentamento; e nella maggioranza dei giovani muore rapidamente, se le occupazioni cui li assegna la loro posizione nella vita, e l'ambiente sociale in cui quella posizione li ha inseriti, non sono favorevoli a mantenere in esercizio le capacità più elevate.

Perché gli uomini perdono le loro migliori aspirazioni o si dedicano soltanto ai piaceri più bassi

Gli uomini perdono le loro aspirazioni più alte, così come perdono i loro gusti intellettuali, perché non hanno tempo o occasione per dedicarvisi; e si danno a piaceri inferiori, non perché deliberatamente li preferiscano, ma o perché sono gli unici cui hanno accesso oppure gli unici di cui riescono ormai a godere. Ci si può chiedere se chi è rimasto egualmente disponibile ai piaceri di entrambe le specie abbia mai potuto preferire la specie inferiore, scientemente e ponderatamente; certo è che molti, e in ogni epoca, hanno visto fallire tutti i loro vani tentativi di combinare insieme gli uni e gli altri.

Accettare il verdetto dei giudizi qualificati o della maggioranza

Non credo proprio sia possibile impugnare questo verdetto, emesso com'è dagli unici giudici competenti. Se ci si domanda quale fra due piaceri sia meglio concedersi, o quale fra due modi di vivere sia più gradito ai sentimenti, astrazione fatta dai loro attributi morali e dalle loro conseguenze, dobbiamo accettare come definitivo il giudizio di chi è qualificato a darlo perché li conosce entrambi, oppure quello della maggioranza, in caso di giudizi diversi. E visto che neanche per

dirimere la questione della quantità dei piaceri esistono altri tribunali cui ricorrere, tanto meno dovremmo esitare ad accettare questo giudizio quando si tratta della loro qualità.

Che strumenti abbiamo per determinare quale sia il più acuto fra due dolori, o la più intensa fra due sensazioni piacevoli, se non il suffragio generale di coloro che conoscono entrambi? Dolori e piaceri non sono omogenei fra loro, né gli uni né gli altri, e il dolore è sempre eterogeneo rispetto al piacere. Cos'altro abbiamo per poter decidere se valga o no la pena procurarci un certo particolare piacere al prezzo di un certo particolare dolore, se non i sentimenti e il giudizio di coloro che ne hanno esperienza? Se quindi quei sentimenti e quel giudizio affermano che i piaceri derivati dalle facoltà più elevate, a prescindere dalla loro intensità, sono di un tipo preferibile a quelli cui è dedita la natura animale disgiunta dalle facoltà più elevate, ebbene anche in questa materia essi hanno diritto a una pari considerazione.

**Del resto, quali strumenti abbiamo per valutare quantitativamente i piaceri e i dolori se non il giudizio di chi li prova?**

#### ■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa sostiene la dottrina che accetta il «principio della massima felicità»?
- 2) Che cosa intende l'utilitarista per felicità?
- 3) Quali criteri utilizzano gli utilitaristi come Bentham per valutare i piaceri?
- 4) A chi spetta il giudizio sui piaceri, secondo Mill?
- 5) In quale contesto Mill richiama il senso di dignità?

#### ■ GUIDA ALLA COMPRENSIONE

- 1) Che cosa è che genera avversione verso l'utilitarismo?
- 2) Come conduce, Mill, la difesa degli Epicurei?
- 3) Su quale questione Mill prende le distanze da Bentham?
- 4) Come è possibile determinare che un piacere è qualitativamente migliore di un altro?
- 5) Che cosa significa che è meglio essere un Socrate insoddisfatto che uno sciocco soddisfatto?
- 6) Cosa significa che la sensibilità umana è una pianta delicata sempre a rischio?

#### ■ OLTRE IL TESTO

Rileggi la lezione 16 dedicata a Bentham, con specifico riferimento al paragrafo dove si parla dei criteri per misurare i piaceri e i dolori; quindi confronta la posizione di Mill con quella di Bentham.